

# Isis, anche in Italia cresce l'allarme

La sequela di arresti fra Napoli e Caserta di potenziali terroristi islamici e la conferma che nelle carceri ci sono nuclei di militanti dimostra che il nostro Paese deve alzare la guardia verso un rischio sempre più imminente



## Il problema della Libia è la Francia

di ARTURO DIACONALE

Il problema della Libia non si risolve a Tripoli, a Bengasi o a Tobruk ma al Cairo e, soprattutto, a Parigi. L'Italia potrà concedere l'uso delle basi di Sigonella ed Aviano agli aerei Usa per tutto il tempo che il Pentagono considererà per eliminare le formazioni dell'Isis presenti in Libia. Ma se il governo di Roma crede che i bombardamenti americani servano da soli a risolvere il problema libico sbaglia di grosso. Perché il nodo della questione non si trova nell'Isis ma, da quando la Francia di Sarkozy lanciò l'attacco contro Gheddafi seguito dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, nella decisione di Parigi di approfittare della debolezza dell'allora Governo Berlusconi



per scalzare l'influenza italiana sulla Libia e sostituirsi ad essa.

Dal 2011 ad oggi la situazione sul terreno libico è radicalmente cambiata, ma il nodo di fondo è rimasto lo stesso. Il Paese ha perso la sua unità, diviso com'è tra il governo di Tripoli, quello di Tobruk, le aree controllate dall'Isis e quelle tenute strette dalle varie tribù. Ma il go-

verno francese di François Hollande non ha cambiato di una virgola il disegno del suo predecessore di sostituire l'influenza di Parigi a quella di Roma sul vecchio "scatolone di sabbia". E persegue questo obiettivo anche accontentandosi di esercitare la propria influenza non su tutta la Libia, ma su una sola parte del territorio, in particolare quello della Cirenaica, in piena sintonia con l'Egitto che ha bisogno di avere la massima sicurezza sul proprio confine occidentale.

Il problema libico dunque non è l'Isis, che si può battere sul terreno lasciando che gli aerei di Barack Obama facciano il lavoro sporco, ma è la Francia e la sua decisione...

Continua a pagina 2

## Rai: questione morale o di potere?

di PAOLO PILLITTERI

Diciamocelo almeno inter nos: la Prima Repubblica lottizzava, ma non lo faceva di nascosto. Soprattutto, almeno per la Rai, ne aveva codificato lo strutturalismo partitico in quanto proiezione della politica dentro un'azienda pubblica. Come? Semplice: attribuendo le tre reti ai principali partiti di allora, cominciando dal "Partito più partito di tutti", quello comunista, che stava all'opposizione. Questa logica cosiddetta spartitoria si rifletteva ovviamente nella direzione dei rispettivi telegiornali. Nessuno aveva di ridere,



salvo gli emarginati da questo grande gioco comunicativo pubblico, anche se il Pci di Enrico Berlinguer e seguenti...

Continua a pagina 2

### PRIMO PIANO

Congresso in carcere, l'ennesima "follia" radicale

VECELLIO  
A PAGINA 3



### POLITICA

Il grande "miracolo" della lottizzazione renziana della Rai

ROMITI A PAGINA 4

### CULTURA

Soldini narratore di un mondo senza tempo

D'ALESSANDRI  
A PAGINA 7





# Il terrorismo e la democrazia dei mediocri

di CARLO PRIOLO

Il sangue di innocenti, di gente pacifica, di bambini in ogni luogo della Terra segna la fine di ogni convivenza, altera le abitudini di vita, genera un dolore incancellabile per i sopravvissuti. Un fondato timore per la propria vita e per quella dei propri cari, come pure per i propri concittadini destinati a subire l'odio dell'altro pur avendo condotto una vita dedicata al tempio del rispetto di ogni essere umano di ogni etnia, di ogni cultura. Il sangue degli innocenti genera rabbia e l'inutile guerra delle accuse e delle reciproche responsabilità di quelli che avrebbero dovuto prevedere ed intervenire alimenta l'odio e i conflitti all'interno dei Paesi vittime del terrorismo. Più grave e fonte di altro odio tra i popoli si accresce quando i chiamati al dibattito pubblico svolgono analisi del fenomeno e discettano sulle cure e sulle prevenzioni da adottare.

Il tema di maggiore ascolto è l'integrazione, l'accoglienza, la condanna ad erigere muri sia fisici che comportamentali. Le solite semplificazioni che pericolosi professionisti del pressappoco sostengono con veemenza, pensando di essere depositari di verità incontrovertibili. I fatti si incaricano puntualmente di smentire questi incauti predicatori di mancate verità, di incerte teorie su fenomeni che sono al centro della storia dell'uomo sulla Terra. Una delle deduzioni più ricorrente è quella della integrazione ed ancora dell'integrazione incompleta e gestita erroneamente. Le seconde e terze generazioni di immigrati che sono nati sul territorio del Paese che ha accolto i loro genitori, quelli che parlano correttamente la lingua del territorio dove sono nati, quelli che hanno svolto un ottimo percorso di studio e di lavoro sono in gran parte quelli che commettono gli atti terroristici più feroci contro le genti che li hanno accolti e donando loro le offerte che lo Stato ha deciso di destinare ai fratelli che sono venuti da altri Paesi.

Sfugge a questi precari analisti che uno dei punti fermi dell'antropologia culturale è proprio la globalità del modello culturale,



intendendo per modello l'insieme complesso di costumi, tecniche, valori, arte, linguaggio, storia, sentimenti, credenze che non tanto si sommano quanto si intersecano, interagiscono fra loro formando uno strettissimo tessuto connettivo interdipendente. È questo che viene chiamato cultura di un popolo, di una etnia ed in cui neanche un filo può essere strappato o cambiato senza che tutto il disegno si ricomponga a formare nuovamente una trama, un tessuto, cioè un modello culturale. Ed è altrettanto impossibile che un individuo, appartenente ad un determinato modello culturale di riferimento ovunque si trovi, avendone assorbito i significati, i valori, i costumi possa vivere senza usarli o negandone i contenuti. La cultura antropologica è uno strumento biologico perché è il prodotto dell'attività encefalica, senza la quale la specie umana non avrebbe potuto sopravvivere. L'uomo non si accorge di usarla e quindi l'assume come sua natura al punto da non riconoscerla e da non

poterla pensare in forme diverse. Vive i significati della sua cultura, li agisce e se ne lascia agire in forma ovvia, quasi del tutto inconsapevole, senza riuscire quindi a coglierne il messaggio nascosto, ma essenziale.

Ma ciò che esiste sempre e soprattutto è un'istituzione, un potere, che connette tutte queste manifestazioni e queste sono un sistema, le cui coordinate, varie e diverse al loro interno, sono identiche nella sacralità di ogni potere laico o religioso che sia ed indipendentemente dalle diverse fenomenologie storiche, culturali, etniche. L'ambito della sacralità, infiltrata in tutti gli aspetti della vita della società, tessuto connettivo di tutti i tratti di una cultura, è, quindi, pesantemente coercitiva su tutti gli individui. Quello che viene introiettato dall'individuo fin dai primi anni di vita, attraverso il processo di inculturazione, appare naturale e non viene messo in discussione. L'individuo assorbe il tessuto significativo e profonda-

mente interconnesso della propria cultura non attraverso una pedagogia diretta, ma attraverso l'aria stessa che respira e i messaggi sono silenziosi e nascosti, ma ininterrotti. Un esempio eloquente sono gli ebrei e la loro cultura antropologica che si rinnova nel tempo e nello spazio, di generazione in generazione. Gli ebrei abitano in ogni luogo, vivono in Paesi con diverse tradizioni e culture, ma le costanti del loro modello culturale sono evidenti perché la cultura ebraica si identifica e forma un tutt'uno con la religione, ma anche perché tutta la sua storia, il presente e forse il futuro è fondato sul suo rapporto con Dio, è legato indissolubilmente alla fedeltà al Dio. Così esiste un modello culturale, molto variegato al suo interno, dei popoli musulmani che è caratterizzato da un tratto fondamentale con la religione, con i sacri testi che sono trasmessi ai credenti da mediatori religiosi, che hanno il potere di cementare e diffondere il modello culturale secondo la loro interpre-

tazione delle sacre scritture.

Altro pericoloso strumento di misura di cui si servono per intervenire in ogni dove i principi del pressappoco, nell'Era del villaggio globale, è la democrazia. La democrazia sarebbe l'unità di misura per far decidere a quella vasta etnia di universali comunicatori quali Paesi siano democratici e quali non lo siano e all'interno dei Paesi, dove loro decido che esistano forme di democrazia, quali siano le forze democratiche e quali non lo siano, quali siano i governi democratici e quali non lo siano o non lo siano più dopo essere stati formati. Anche uno sprovveduto capisce bene che l'incerto e fallibile strumento di misura adottato da questi personaggi ubiquitari, con alto grado di natalità in ogni dove, possono mettere in pericolo la stessa democrazia che consiste in un processo in continua evoluzione e che nasce e si sviluppa nei territori dopo fasi e passaggi storici a volte cruenti e non può essere importata da contesti del tutto dissimili.

segue dalla prima

## Il problema della Libia è la Francia

...di arrivare a dividere la Libia almeno in due parti (Tripolitania e Cirenaica) pur di assicurarsi il petrolio della "quarta sponda".

Questo problema, allora, non può essere risolto dagli Stati Uniti ma solo da un negoziato tra Italia e Francia nell'ambito europeo. È in Libia, in sostanza, che l'Europa gioca la propria aspirazione ad una unità che non può essere solo monetaria, ma deve essere anche e soprattutto economica e politica.

ARTURO DIACONALE

## Rai: questione morale o di potere?

...appena gli faceva comodo, sollevava la leggendaria questione morale. Lo faceva allora, e lo fa pure oggi. Ma se ne seguiamo le giravolte, le soperse di adesso (con il post-Pci governante) confermano, se ce ne fosse ancora bisogno, che quella questione non era e non è diversa dal classico gioco delle tre tavolette. Altro che grande gioco, vivaddio!

La controprova di questa sorta di doppia o tripla questione (lasciamo dunque perdere la relativa questione) sta nelle dichiarazioni di alcuni membri pidiessini dimissionari dalla Commissione parlamentare di Vigilanza, per protesta contro le nomine del direttore generale e, soprattutto, contro la sostituzione di Bianca Berlinguer alla guida del Tg3. Protestare è naturalmente legittimo, anzi doveroso allorché ci si sente privati di un diritto o, quantomeno, di un'aspettativa tampone, di un rinvio, chissà, di un pretesto valido per prendere tempo. E ce ne erano, e sono attualissimi e pure validissimi, fra cui la mancata discussione del mitico documento Verdelli sulla non meno mitica offerta, o progetto che dir si voglia, su informazione, comunicazione ecc.. E la stessa Commissione parlamentare, per di più presieduta dall'ex sfasciacarrozze istituzionali, il pentastellato Roberto Fico, ha mostrato all'inclita e al volgo, la sua sostanziale inutilità prestandosi non al grande gioco comunicativo pubblico, ma ai diktat di Antonio Dall'Orto, su ispirazione, dicono sia i boatos che i fatti, di Matteo Renzi.

Se si fosse fermata qui, la protesta avrebbe per lo meno segnalato un impegno critico ma pur sempre progettuale e costruttivo. Invece, come si dice, il diavolo tentatore ci ha messo la coda proprio nel parlare del Gotor dimissionario laddove, a proposito del diktat, delle

nomine e delle esclusioni, ha evocato l'attualità di Berlinguer, padre di Bianca, il teorico osannato della questione morale contro la partitocrazia di allora che "occupava abusivamente e con arroganza lo Stato praticando una lottizzazione spartitoria da basso impero", cioè lottizzava a destra. Ma pure a manca, come non può sfuggire ad un intellettuale come Gotor: fu proprio la figlia dell'allora segretario del Pci ad andare a dirigere il terzo telegiornale. Che spettava al Pci. Intendiamoci, la Bianca è stata ed è un'ottima professionista, ma le cose allora andavano così. E oggi?

Oggi è peggio di allora, molto peggio, non fosse altro perché fra il dire e il fare di una certa policy, in primis del Partito Democratico, c'è una bella differenza. Dire infatti, come ha detto il Renzi prima maniera rottamatrice, che la Rai aveva assolutamente bisogno di un intervento risolutivo con un no all'interventismo partitocratico e con un sì a una sua fisionomia tipo Bbc, cioè con una parziale privatizzazione, e poi approfittare di una riformetta per garantirsi una fetta più che consistente, alla faccia del pluralismo, e assicurare con la bolletta della luce il relativo Canone omettendo qualsiasi ipotesi rinnovatrice circa la questione delle risorse pubblicitarie da cui le tivù private traggono l'unico sostentamento, appartiene in tutto e per tutto al gioco delle tre tavolette.

Altro che questione morale. Questione di potere. Punto e basta.

PAOLO PILLITTERI

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



# Congresso in carcere, l'ennesima "follia" radicale

di VALTER VECELLIO

**S.P.Q.R.** (lo sappiamo, vero?) sta per "Senatus Populusque Romanus", da qualche bello spirito, una volta è stato mutuato in "Sono Pazzi Questi Radicali", e del tutto torto non aveva, che a prima (ma anche a seconda vista) apparivano "follie" le proposte e le "offerte" politiche coniate, prefigurate, condotte da Marco Pannella e da chi, pur magari non comprendendone appieno la portata, gli dava comunque fiducia. È un virus che a quanto pare vive al suo "difusore", visto che le "follie" continuano. L'ultima follia si chiama 40esimo Congresso straordinario del Partito Radicale Nonviolento, Transnazionale e Transpartito. Una "follia" per almeno tre ragioni.

È il primo congresso radicale dopo la morte di Marco Pannella. E d'accordo: c'è una corrente di pensiero abbastanza radicata tra i radicali, che si richiama alla capitoliana "comprensione" di chi c'è e di chi non c'è più; e d'accordo, fino all'ultimo giorno Pannella ha avuto cura di indicare, tracciare, ripetere e ripetendo elaborare e chiarire possibili percorsi politici, "visioni" che costituiscono un patrimonio di concrete utopie sulle quali si può (e si deve) lavorare per molti anni a venire; ma si ammetterà anche che senza l'apporto del consiglio della sua critica, senza il contributo della sua polemica, senza la sua capacità di saper "vedere" e pre/vedere come un po' tutti si guarda, senza tutto questo bagaglio di esperienza e capacità di "sogno", tutto è più arduo, difficile, non solo faticoso.

La tribù (o la comunità, chiamatela come volete) degli S.P.Q.R. non si fa mancare nulla. Prendete due radicali, avrete tre opinioni. Non sbaglia chi li chiama "gli ebrei della politica", non solo evidentemente per le indiscusse e indiscutibili discriminazioni, non solo per il loro costante e costitutivo "errare"; il congresso è "straordinario" anche per le modalità di convocazione. È la prima volta che viene convocato direttamente dagli iscritti, come prevede una norma dello Statuto. Un terzo degli iscritti con anzianità di tessera di almeno sei mesi ha deciso che il congresso andava fatto, ha sottoscritto un documento, e il congresso si deve fare, non ci puoi fare nulla, è lo Statuto, bellezza! È la prima volta che accade nella storia dei radicali; ma credo sia anche la prima volta che accade per quel che riguarda le altre organizzazioni poli-



tiche. Qualcuno è a conoscenza di congressi convocati direttamente dagli iscritti, in Italia e altrove? E siamo dunque alla seconda "follia", meriterà un giorno di essere studiata con più agio, come tante altre cose del resto.

Finisce qui? Ma no, non c'è il due senza il terzo. Cosa si inventano i promotori, come se già non fosse impegnativo il tema che caratterizzerà il congresso ("Da Ventotene a Rebibbia")? Di farlo appunto a Rebibbia, un carcere. Non è la prima volta che i radicali (che hanno una discreta consuetudine e frequentazione con le carceri) organizzano congressi negli istituti di pena; è già accaduto con due congressi di "Nessuno tocchi Caino", a Padova prima, al carcere di Opera-Milano poi. Anche allora si presentarono concreti problemi di carattere logistico, ma vennero brillantemente superati, e sia Padova che Opera sono stati due momenti importanti, preziosi. Non c'è ragione di credere che anche per quel che riguarda l'appuntamento di Rebibbia non si saprà superare le difficoltà che una scelta del genere inevitabilmente comporta; ma queste difficoltà dovrebbero, nella più classica tradizione radicale, costituire motivo di sprone e di ulteriore responsabilizzazione, non argomento di dismissione e rinuncia.

Ma ora la carne delle questioni. Molti anni fa, pensate, il 7 giugno del 1981, Michelangelo Notarianni, che nei confronti dei radicali mostra una sensibilità non comune, scrive sul "Manifesto": "...Nella politica internazionale, nella battaglia contro la fame nel mondo e il riarmo, Pannella individua... l'asse di una propria rinnovata iniziativa politica e l'inevitabile avvio di un terreno di confronto... Il politico Pannella vede forse più cose di quante non veda la sua filosofia".

Capita di sfogliare carte ingiallite dal tempo e scoprirvi un'attualità che stupisce, una straordinaria aderenza ai tempi che tocca di vivere. Per esempio: "...Solo

un mondo nel quale i diritti dell'uomo possano dispiegarsi, coi loro valori, al di sopra di tutte le barriere statuali e nazionali potrà veder deperire e cadere l'ultima barbarie del nostro tempo. È dunque compito di ogni democratico - e di ogni Stato democratico - operare perché ciò avvenga. Senza riguardi e remore, si oserà riconoscere che il dovere di ogni cittadino e di ogni Governo non è limitato dalle frontiere degli Stati e che queste non potrebbero in alcun caso impedire la prevenzione e la repressione delle violazioni della dignità umana...". Bello, vero? È un



brano tratto da "Il radicale impunito" di Angiolo Bandinelli, pubblicato nel 1990.

Ancora: "Per sopravvivere, nessun motivo. Per vivere c'è l'imbarazzo della scelta. Comunque, eccoli. Primo motivo: ciascuno si chieda se questo partito è meglio che ci sia o non ci sia. Ci pensi su una notte e poi agisca di conseguenza. Dipende infatti solo da ciascuno di noi se questo straordinario e inedito progetto politico crescerà, si affermerà o decadrà. Secondo motivo. Tutti gli altri dicono, 'dateci più forza e cambieremo rispetto al passato'. Il Partito Radicale, se avrà più forza, farà meglio quello che, nel nostro tempo e nella nostra società, ha sempre dimostrato di saper fare. Terzo motivo. In questo fine secolo, dove risorgono spaventosi fantasmi di morte e altri se ne ag-

giungono (politici, economici, sociali ed ecologici), si è forse ancora in tempo per dare vita al partito della nonviolenza, del dialogo, della difesa della vita del diritto e del diritto alla vita...". Chi è? È Pannella, intervistato dal "Il Messaggero" (4 febbraio 1993).

Devo queste citazioni, ma molto altro ancora, a un prezioso libro di recente pubblicazione, "Oltre Chiasso", scritto da Massimo Lensi, militante e dirigente radicale; un libro che ha il grande pregio, attraverso il narrato di una bella e per molti versi invidiabile esperienza umana, di portarci a conoscenza (o a memoria) tanti fatti, situazioni ed episodi che chiariscono molto dell'oggi, del perché e del come si è giunti a questo "oggi". Aiuta a comprendere un percorso che a prima vista appare astruso, contraddittorio, pendente; ed è, al contrario, una evoluzione costante e un quotidiano dipanarsi di teoria e prassi: "Il partito come strumento politico e organizzativo di una complessa teoria dello Stato di Diritto". Tutto questo c'entra con il congresso straordinario? Certo che sì e, spudorato, "saccheggio" Lensi: "...È la fantasia come necessità... per modificare gli algoritmi della regolarità. I radicali, infatti, sono alterità nella continuità".

Il congresso in carcere è un qualcosa di altamente simbolico e di politicamente pregnante; non vederlo, è segno, dimostrazione, di miopia, un'incapacità di "vedere", "ascoltare", "sentire" che rivela assai più di quanto l'episodio in sé può dire. Non parliamo poi del tema congressuale, "Da Ventotene a Rebibbia": in quattro parole, un programma politico di lavoro per l'oggi e un domani quanto mai attuale. Quel "Ventotene" esplicitamente si richiama al "Manifesto" concepito da Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Eugenio Colorni; quel "Manifesto", per gli Stati Uniti d'Europa, è l'unico vero antidoto alle tentazioni e alle "vocazioni" populistiche-demagogiche di cui l'Europa e l'Italia sembrano essere preda. Quel "Rebibbia", opportunamente coniugato con "Ventotene", è un'ulteriore "semina", una nuova tappa di un percorso che viene da lontano; una pratica attuazione politica di quel grande e ancor oggi prezioso lavoro "consegnatoci" da studiosi e ricercatori come Michel Foucault con il suo "Surveiller et punir: naissance de la prison".

Il primo congresso senza Marco Pannella. Questo, certamente, è un problema. Chi scrive è tentato di dire: "Il" pro-

blema. Per molti radicali Pannella era una presenza "ingombrante", "soffocante", "pervasiva"; negli ultimi tempi c'è chi ha auspicato una sorta di "liberazione", una "rottamazione", per usare un termine in voga. Pannella spesso lo si è vissuto con fastidio, considerandolo un ripetitivo monomaniaco non più adeguato e non più "spendibile" nella società politica. I radicali, coloro almeno che vorranno cercare di continuare a esserlo, ora hanno un difficilissimo compito: continuare una politica "nuova" che al tempo stesso è quella di sempre; continuare a cercare possibili "percorsi" senza timore di apparire zigzaganti e contraddittori; non stancarsi di coltivare alleanze di "unione", e non di posticcia unità; alleanze e unioni fondate più su valori che su principi; dovranno acquisire la consapevolezza che tutto questo lo si deve imparare a farlo da soli, perché Pannella, comprese o no che sia, è comunque "altrove". Quel Pannella che una pubblicistica di poca arte e nessuna parte paragonava al Dio Crono intento a divorare sistematicamente i suoi "figli"; è vero il contrario: sono tanti i "figli" che si sono cibati delle carni del "padre".

Il congresso straordinario e i loro convocatori si pongono un obiettivo ambizioso. Quello di tenere alte bandiere politiche racchiuse nelle frasi: "Dove c'è strage di diritto c'è strage di popoli"; "Per il diritto alla vita, per la vita del diritto". Ha impiegato anni, Pannella, per farle comprendere ai radicali, e non è detto siano condivise e comprese da tutti. Dal congresso straordinario è augurabile esca un preciso impegno politico coerente con quel "non mollare" di salveminiiana ed ernesto-rossiana memoria. Un impegno che si richiami e colleghi a quel paolino "Spes contra Spem", che in Vaticano, qualcuno venuto da quasi la fine del mondo, mostra di comprendere assai più e meglio di tanti di altri. Tutto questo per conquistare l'ennesima concreta utopia: un nuovo diritto umano da aggiungere alla lista di quelli scolpiti nella Dichiarazione universale: il diritto alla conoscenza. È questa la "nuova frontiera" che i radicali pannelliani hanno cominciato a inseguire da almeno il 2003, e che negli ultimi tempi considerano la madre di tutte le iniziative politiche su cui impegnarsi. Altro che stravagante, senile, mania, come qualcuno sostiene. La scommessa è questa, la partita è questa. Il resto è solo fuffa, poca e poco rispettabile, fuffa.

di MASSIMO NEGROTTI

**"La massa è come una coda sull'autostrada: chiunque vorrebbe evitare di farne parte e, se vi si trova, desidera uscirne al più presto".**

Società di massa, cultura di massa, democrazia di massa, produzione di massa, comunicazioni di massa, uomo-massa sono alcune espressioni, usate in vari contesti, nelle quali il termine "massa" è centrale pur non essendo mai stato definito conclusivamente. Naturalmente non è questa la sede per una rassegna dei vari significati che sono stati attribuiti a questo concetto. Basti osservare che, in Joseph de Maistre come in Marx, in Nietzsche come in Ortega y Gasset e molti altri, la massa viene interpretata come un insieme sociale indistinto, che vive di quantità piuttosto che di qualità o che, al più, costituisce una sorta di stadio preparatorio ad altre configurazioni sociali, come le corporazioni o le classi. Inoltre, nella massa si annida, quasi in ogni definizione, qualcosa di minaccioso e di violento. Freud parla persino della massa come retaggio dell'"orda primordiale". Dai primi decenni del secolo scorso, poi, la massa è stata oggetto di analisi e dispute legate alla ricorrente propensione delle masse a seguire un capo, identificandosi con esso così come le grandi dittature hanno ampiamente mostrato.

## Un aforisma, un commento



Di fatto, però, vi sono altri termini che in qualche misura si riferiscono alla stessa fenomenologia o a parte di essa: il popolo, per esempio, ma anche la folla, nella versione di Gustave Le Bon e Gabriel Tarde. Oggi, nel linguaggio giornalistico, politico ma anche sociologico, la parola in questione si sta eclissando presumibilmente per evitare, col suo uso, l'allusione dispregiativa che ha accumulato in passato. Rimane però, come abbiamo mostrato con l'elenco citato

all'inizio, il suo impiego indiretto che intende indicare quello che, in fondo, è il denominatore comune di tutte le definizioni, ossia il carattere indistinto della massa di cui l'uomo-massa è il membro generico. Indistinto ma, a differenza delle masse ottocentesche, ormai emancipato, attraverso la democrazia liberale e i successi dell'Era industriale, dalla povertà e dalla schiavitù nonché destinatario di costanti attenzioni da parte del potere politico alla perenne ricerca di consenso

elettorale. Cosicché gli uomini medi, come osserva Ortega y Gasset, "poiché non vedono nei vantaggi della civiltà una scoperta e una costruzione prodigiosa, che soltanto si possono mantenere a costo di grandi sforzi e cautele, credono che la propria funzione si riduca a esigerli perentoriamente, come se fossero diritti nativi".

La massa, dunque, non coincide più, o coincide ancora in misura modesta, con le "masse lavoratrici" subalterne e sfruttate del linguaggio togliattiano perché essa ha raggiunto, e non certo grazie al comunismo, un livello di tutela e di benessere notevole, ancorché percepito come dato e ovvio mentre è il risultato delle idee, di uomini e di movimenti che hanno saputo combinare la libera iniziativa dei singoli con il bene comune. La massa contemporanea, nel mondo occidentale, è una dimensione che passa attraverso ceti e classi perché si nutre di senso comune, di stereotipi di varia indole, di elementi simbolici per mezzo dei quali illudersi di "personalizzare" le cose possedute e, ovviamente, di una larghissima dotazione di beni tecnologici identici perché distribuiti, appunto, massivamente. La massa contemporanea

non necessariamente esprime una "opinione pubblica" omogenea, se non, tendenzialmente, all'interno delle varie categorie sociali delle quali l'associazionismo costituisce il megafono e l'organo di pressione sul potere politico.

La massa attuale, insomma, è costituita da individui che cercano di divenire protagonisti (cioè, come si dice, di "emergere" o di "sfondare" il muro dell'indistinzione), ma adottando tutti quanti le stesse strategie di valutazione, di consumo e di esibizione di ciò che possiedono finendo, quindi, per apparire come indistinti. Qualcosa di "massivo", che si basa sull'imitazione, esiste ovviamente in tutti gli esseri umani perché una individualità radicale è, anche sotto il solo profilo statistico, impossibile. È però sicuro che molti di noi, per usare un'altra espressione di Ortega y Gasset, si sentono a "proprio agio" esattamente quando raggiungono il massimo grado di omologazione sociale, grazie al quale ognuno si sente soggettivamente diverso ma tutti appaiono oggettivamente uguali. Potremmo allora dire che il liberalismo deve ora affrontare una "seconda fase" orientata a diffondere l'idea principe su cui esso si fonda, la libertà, su un fronte nuovo: non più solo "libertà da" ma come fulcro della diversità e della razionalità critica che potenzialmente esiste in ogni individuo, che questo faccia massa oppure no.



# Il miracolo della lottizzazione renziana della Rai

di **CLAUDIO ROMITI**

**D**unque, come aveva promesso il premier Matteo Renzi, i partiti sono stati cacciati dalla Rai. Il problema è che a comandare, come dimostra una lottizzazione monocolora senza precedenti nella storia del servizio pubblico, c'è solo la cordata che afferrisce al genio fiorentino. Ovviamente la cosa ha suscitato un colossale vespaio, sia fuori

che all'interno del Partito Democratico, inasprendo le sue lacerazioni e compattando ulteriormente il fronte anti-renziano su un "No" sempre più deciso in merito al referendum costituzionale.

Ed è proprio nel disperato tentativo di influire sull'esito dello stesso referendum che, a mio parere, si inquadra il tentativo di Renzi di trasformare la Rai in un servizio privato ad uso e consumo del monarca fio-



rentino. Tuttavia, al pari di altri monarchi "illuminati" che lo hanno preceduto, Renzi commette un errore fatale pensando di orientare il consenso attraverso un controllo assoluto dell'Ente di piazza Mazzini, soprattutto vista l'ampia offerta informativa che viaggia nell'etere e sul web.

Ma quantunque egli riuscisse a controllare l'intera informazione

radio-televisiva, ciò non gli impedirebbe di andarsi a sfracellare politicamente sul suo grossolano errore referendario. Da questo punto di vista, ogni colpo di mano tentato dal Presidente del Consiglio non ha altro esito che quello di esacerbare ulteriormente nel Paese ogni forma di opposizione, allontanando sempre più la possibilità di uscire indenne dal boomerang del citato referendum. D'altro canto, se il cambiamento di verso vagheggiato per anni dal capo dei rottamatori si declina con la mascalzonata illiberale del canone in bolletta e la trasfor-

mazione della Rai in una sorta di miniver orwelliano, alias ministero della Verità, gli italiani non sono così sprovveduti da non capire che si tratta di una sola, come si dice a Roma.

In sostanza, l'idea di rimuovere come birilli tutti i direttori dei telegiornali e dei notiziari al fine di diffondere in modo unilaterale le balle spaziali del genio fiorentino rappresenta l'ennesimo errore politico-propagandistico di chi, non avendo più nulla di sostanziale da comunicare al Paese, sembra aver perso la testa del tutto.

**ASSICURATRICE**



**MILANESE S.P.A.**

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

**Polizza Attività.**

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Casa e Famiglia.**

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza Infortuni.**

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

**Polizza RC Professionale.**

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**



# ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92  
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per  
Matrimoni  
ed Eventi

## A ROMA



## A CERVETERI



TI ASPETTIAMO  
PER ASSAGGIARE  
LE NOSTRE SPECIALITÀ  
E RICHIEDI I COUPON  
PER UNO SCONTO AL RISTORANTE  
LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**  
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

Per  
Matrimoni  
ed Eventi

**VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI**  
CARNE, PESCE, PIZZERIA

## RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185



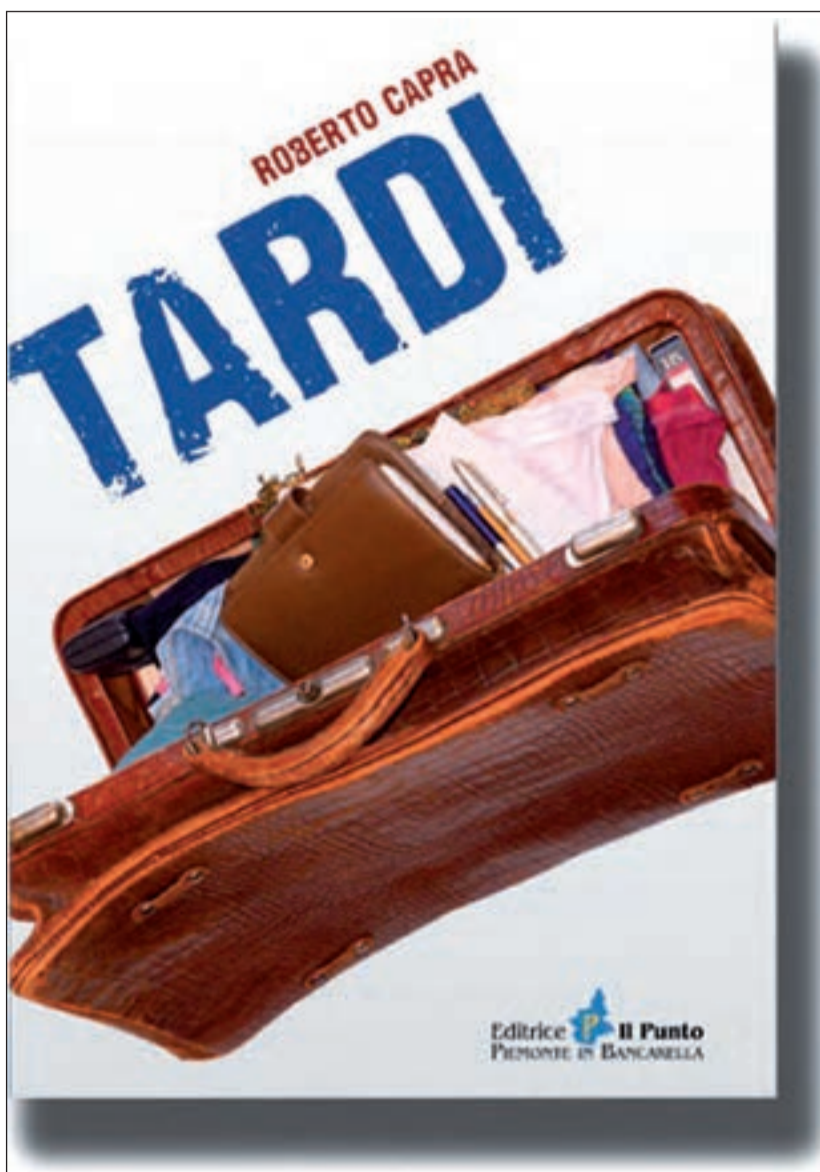
# “Tardi”: lo scorrere del tempo nel romanzo di Capra

di MARIPIA REALE

Roberto Capra, avvocato penalista, torinese, è sposato con due figli. Il suo primo romanzo, “Sei zero nove bis - In difesa di un uomo”, ha vinto il Premio letterario “Inedito” 2008; nel suo secondo romanzo “Tardi” (“Editrice Il Punto - Piemonte in Bancarella”; pagine 560; 16 euro) parla della storia d'amore tra due adolescenti, Umbi e Giorgio, che si ritrovano anni dopo ormai adulti in un mondo cambiato e dove, forse, è troppo tardi per poter vivere una vita insieme. Tardi: un avverbio che avrebbe segnato quello che restava da vivere. Tutto sarebbe stato tardi. Soltanto per morire sarebbe stato presto. Nel romanzo troviamo il giornalismo, la politica, l'eutanasia, ma leggerlo potrà farci riflettere su una cosa che, spesso, si dà per scontata: la fugacità del tempo, cogliere l'essenza del momento ed immortalarla. Presi dai rimpianti del passato e dalle ansie per il futuro, non ci accorgiamo che la sabbia nella clessidra continua a scendere. Dovremmo saper vivere il qui ed ora; si danno per scontate troppe cose, ma quando scatta qualcosa o capitano determinati eventi, realizziamo di aver perso tempo: è questo il momento da cogliere perché niente è per sempre, bisogna vivere ogni momento con totale abnegazione, senza aspettare, perché il tempo è breve. Ricordando Orazio: “Cogli felice i doni di questo momento”. “Tardi” è anche un libro che può insegnarci a non prenderci troppo sul serio. “L'umanità si prende troppo sul serio. È il peccato originale del mondo. Se l'uomo delle caverne avesse saputo ridere, la Storia avrebbe seguito un altro corso” (Oscar Wilde).

Avvocato Capra, quando è nata l'idea di questo libro?

L'idea di scrivere “Tardi” è nata diversi anni fa, non c'è una data precisa; desideravo scrivere un libro per poter avere l'occasione di parlare di un tema molto difficile e controverso che mi sta molto a cuore: l'eutanasia, un atto di libertà e di amore, almeno per



me e per il mio modo di pensare.

I protagonisti del romanzo, Umbi e Giorgio, esistono davvero?

Premetto che si tratta di un romanzo di pura fantasia, ma sono convinto che in qualche luogo esista davvero una Umbi, una comunista convinta ma con grandi valori, e sono anche sicuro che, da qualche parte nel mondo, possiamo incontrare un Giorgio Moda che amava il sorriso e la vita.

Ad un certo punto lei descrive Umbi come una persona che non ha mai saputo ridere della vita mentre Giorgio, al contrario, sorride spesso e cerca di prendere la vita con più “leggerezza” rispetto ad Umbi; si riconosce in questo lato di Giorgio e quanto conta per lei saper ridere della vita?

Credo che l'ironia possa aiutare molto a sdrammatizzare gli ostacoli della vita; più che riconoscermi vorrei imparare da Giorgio: ho l'aspira-

zione di poter arrivare a prendere la vita con più leggerezza, a prendermi meno sul serio come faceva Giorgio Moda. Resta da dire che ad un certo punto sarà proprio Umbi il personaggio che affronterà la propria vita con più leggerezza ed in una circostanza inaspettata.

Nel romanzo parla di un giornale scolastico, “Il Cirneco”, diretto da Umbi che negli anni del liceo ha scelto questo strano nome ispirandosi al nome di un cane catanese, il cirneco, tipologia di cane che “non molla mai”. Anche lei non molla mai quando difende i suoi clienti?

Io difendo il mio assistito a prescindere, come deve fare un buon penalista. Nel romanzo, Umbi, la giornalista che dirige il giornale scolastico, non molla mai: è sempre alla ricerca delle notizie e della verità. Un buon avvocato e un buon giornalista non devono “mollare mai”.

Nel libro troviamo anche un processo, ma non sveliamo nulla per non rovinare la sorpresa a chi sta leggendo “Tardi” magari sotto l'ombrellone o in montagna...

Sì, i processi fanno parte della mia vita; nel mio romanzo troviamo i protagonisti “naturalisti” di un processo: c'è un imputato, un'accusa costituita dal Pubblico ministero, troviamo un difensore, in questo caso una donna, ed infine un giudice che emetterà l'attesa sentenza. Beh, facendo il penalista è stato più semplice raccontare questi aspetti giuridici che fanno parte del mio quotidiano. In “Tardi” troviamo parecchie intromissioni, pensiamo alle varie associazioni pro e contro eutanasia che, secondo me, non dovrebbero mai entrare in un processo.

E la stampa? Può condizionare?

La stampa è legittimata a raccontare i processi, ma occorre porre dei limiti perché i protagonisti non ne vengano influenzati. I processi sono una cosa seria, dove è in ballo la vita delle persone, con regole che tutti noi dobbiamo rispettare. Da sempre vi è curiosità attorno ai processi; in particolare, il processo penale ha sempre

attratto l'attenzione della gente, ma a volte credo che ci sia una sovraesposizione mediatica, e non lo dico in senso negativo.

Qual è stata la parte più difficile da scrivere?

Il finale: non sono uno scrittore di professione pertanto la parte finale è stata la più “sudata”.

Perché le persone dovrebbero leggere “Tardi”?

Per pensare, per sorridere e per riflettere: è una storia intrigante, si parla della politica del 1978, di un concorso della Gazzetta del Popolo, quotidiano più venduto all'epoca, ormai scomparso, per riflettere sull'eutanasia. È una visione moderna del carpe diem: bisogna cogliere l'attimo, perché la vita va vissuta prima che sia, appunto, troppo “Tardi”.

Lei dedica il libro ai suoi figli Danda e Tommy, ragazzi adolescenti; quindi il suo romanzo può essere letto da chiunque, anche da un adolescente?

Certo, tra i miei lettori ho parecchi compagni di scuola dei miei figli, ma ho anche miei coetanei, numerosi colleghi e persone non più giovanissime. La storia tratta argomenti seri ma è anche divertente e scritta in modo “fluidissimo” e comprensibile per chiunque; pertanto anche ragazzi di 14 o 15 anni possono leggere questo romanzo per poter comprendere argomenti forse “dimenticati”. Non voglio polemizzare, ma si parla poco di argomenti importanti come l'eutanasia, o meglio, se ne parla solo in presenza di avvenimenti eclatanti ripresi dalla stampa, ma poi, passato il momento di cronaca, ritorna tutto nel dimenticatoio. “Tardi” è un modo per cercare di affrontare un tema che ha sempre fatto discutere.

A chi si sente di dire grazie e perché?

Quando si scrive un libro si sottrae tempo a chi ti sta vicino. Io posso farlo perché chi mi sta accanto, mia moglie, sollecita questa mia passione. Quindi, se devo ringraziare qualcuno, è senza dubbio lei.

Concessione Ministeriale  
per la Circoscrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

**Istituto Vendite Giudiziarie**

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

**www.ivgroma.com**  
**roma.benimobili.it**



di ELENA D'ALESSANDRI

# Soldini narratore di un mondo senza tempo

Sulla linea di confine tra Italia e Svizzera vivono due uomini che coltivano passioni senza tempo nelle rispettive botteghe. Alberto Casiraghy e Josef Weiss sono artisti della parola, due personaggi meravigliosi nella propria semplicità, creatori e custodi dei loro piccoli gioielli.

In un mondo sempre più dominato dalla velocità e dall'automazione c'è chi va controcorrente e vive una vita scandita dai ritmi della natura e dell'anima. Con il documentario "Il fiume ha sempre ragione - Tra i giorni e le cose di Alberto e Josef", in sala da settembre - Silvio Soldini - noto ai più per il delicato e poetico "Pane e Tulipani" (2000) - offre uno spaccato delle vite di questi due artigiani, del loro lavoro condotto ancora con tecniche antiche e così meticoloso, e del loro rapporto con la natura.

Sul versante italiano, ad Osnago, in Brianza, Alberto Casiraghy ha fatto della sua casa una bottega editoriale. Il suo piccolo regno è frequentato da artisti, poeti e amici. Appassionato di poesia e aforismi e lui stesso editore, aforista, illustratore e fondatore della casa editrice "Pulcinoelefante", Alberto confeziona piccoli libricini con una vec-

chia macchina a caratteri mobili.

Al di là del confine elvetico, a Mendrisio, in Canton Ticino, Josef Weiss è un abile restauratore che ridona vita a libri antichi, rendendoli eterni. Entrambi ammettono l'importanza della tecnologia, di cui talvolta fanno uso - Alberto dimostra grande dimestichezza nell'utilizzo di un tablet e nella gestione del proprio profilo sui social network. Loro hanno però scelto di continuare a lavorare usando metodi antichi, sorta di custodi di un'epoca ormai tramontata e destinata presto alla definitiva scomparsa, spinti certamente più dall'amore che dal profitto.

Soldini, racconta con poetica leggerezza,



a tratti forse un po' nostalgica, le giornate trascorse tra inchiostro, carta e rotative. Il regista passa da un laboratorio all'altro con discrezione, lasciando ad Alberto e Josef la possibilità di

raccontare, spiegare la loro arte e mostrarne i dettagli, tutti elementi di un mondo a parte, fatto di qualità e attenzione così come di piccole imperfezioni. Sul finale l'incontro dei due artisti, uniti da stima e amicizia - che si scambiano doni, frutto della propria abilità e creazione - ed un pranzo

in riva al lago che spinge a riflettere sul tempo, il tempo dell'anima, il tempo del fiume, così spesso dimenticato nella frenesia moderna.

Un inno alla vita, ma anche un inno alla bellezza di ciò che non è perfetto, frutto della meravigliosa imperfezione umana.





# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini